

## Premessa

*Filippo Sani*

Università degli Studi di Sassari

(sanifil@uniss.it)

Tanto nel genere utopico, quanto nelle *Robinsonnade*, l'ampia fenomenologia delle convenzioni e delle varianti non può prescindere dalla presenza di esseri umani che, per necessità o per scelta, vivono separati dal consorzio sociale. L'utopia, che talvolta si situa all'intersezione tra la fantasia poetica e il trattato politico, si identifica con un'autarchia che sottende un'idea di abbondanza. In molti casi, tale autarchia, che manifesta l'autosufficienza frugale dei bisogni, si esprime attraverso un'organizzazione geometrica che sancisce la superiorità dello spazio sul tempo.

Come per molte utopie, nella *Robinsonnade* è frequente il motivo del naufragio che conduce a una condizione di insularità, ma che, a differenza delle utopie, costringe il/i superstiti/i ad essere attore/i - e non spettatore/i - di un'esperienza personale o sociale inedita. Le relazioni costitutive con l'isolamento e la solitudine, spesso con l'individualismo (salvo, ovviamente, che nei casi di esclusione collettiva), la necessità di mettere frequentemente in azione capacità, competenze ed espedienti, una sorta di onere quotidiano di una vita avventurosa, rendono la *Robinsonnade* un genere tradizionalmente adatto all'infanzia e alla prima adolescenza.

Nelle *Robinsonnade*, gli individui riacquistano molte prerogative dello stato di natura dove il limite può essere costituito tanto dalla potenza degli elementi naturali, quanto dagli appetiti di altri simili che si manifestano o ritornano in sembianze pre-sociali. Nelle *Robinsonnade*, il tempo riprende il sopravvento sullo spazio perché la narrazione acquisisce una consistenza realistica e l'autarchia deve integrarsi con l'operosità e l'ingegnosità dei personaggi. L'operosità assume il volto pedagogico della rivendicazione orgogliosa di una formazione di sé avvenuta in solitudine e in autonomia, a una distanza incommensurabile dalle istituzioni educative del consorzio sociale. Si tratta di un dato che rappresenta la ragione principale sia del fascino, che dell'uso pedagogico della *Robinsonnade* la quale non esprime una creazione *ex nihilo*, ma una palingenesi, perché «sognare le isole, non importa se con angoscia o con gioia, significa sognare di separarsi, di essere già separati, lontano dai continenti, di essere soli e perduti - ovvero significa sognare di ripartire da zero, di ricreare, di ricominciare»<sup>1</sup>.

L'«insularismo» pedagogico espresso in *Paul et Virginie* di Jacques-Henri Bernardin de Saint-Pierre (1737-1814) è oggetto dello studio di Marco Menin che

<sup>1</sup> G. Deleuze, *L'île déserte et autres textes. Textes et entretiens 1953-1974*, Minuit, Paris 2002; trad. it., *L'isola deserta e altri scritti: testi e interviste 1953-1974*, edizione italiana e traduzione a cura di D. Borca, introduzione di P.A. Rovatti, Einaudi, Torino 2007, p. 4.

analizza la relazione tra gli ideali di armonia della filosofia di Bernardin de Saint-Pierre e l'autosufficienza insulare dell'antropologia e della pedagogia rousseauiana, sulla quale il modello robinsoniano esercita una potente suggestione.

Prendendo in esame le tre versioni a stampa del *Mondo della Luna* del gesuita Saverio Bettinelli (1718-1808), Luana Salvarani valuta le profonde differenze che vi intercorrono. L'opera si muove nel solco della tradizione letteraria dei «mondi lunari», a metà tra immaginazione utopica e suggestioni da fantascienza *antelitteram*, come segnala l'uso letterario della macchina volante progettata nel secolo precedente dal gesuita Francesco Lana Terzi. Il racconto di Bettinelli è proiettato sulla luna dove un'operosa società agraria, sobria nei costumi e ferma nella condanna del lusso, è il risultato dell'impresa civilizzatrice recata dagli abitanti di Giove. Il sogno agrario, cui lo stesso Bettinelli non si esime dal guardare con vena ironica, ricompare anche nella terza edizione del *Mondo della Luna*, uscita nel 1800, quando, tuttavia, allo scopo di alludere al clima rivoluzionario, all'utopia si affianca la furia distopica di un popolo guerriero che abita nella parte centrale della Luna.

Infine, lo scrivente si dedica alla *Robinsonnade* di Joachim Heinrich Campe (1746-1818), *Robinson der Jüngere* (1779-1780), dove il sogno frugale e rousseauiano dell'autosufficienza insulare viene trasferito nella società tedesca di *ancien régime*. L'opera rappresenta un'illustrazione narrativa di una forma di auto-realizzazione pedagogica presentata nello spirito del III libro dell'*Émile* in cui l'orientamento formativo è ispirato esplicitamente al *Robinson* di Defoe. Campe propone un racconto dove il sogno insulare, lo spirito di avventura e il miraggio esotico sono correlati all'infantilizzazione e alla femminilizzazione del *sauvage*. Segno che, spesso, le aspirazioni formative e le ambizioni palinogenetiche della *Robinsonnade* rinviano a un immaginario coloniale dove le manifestazioni naturali e le alterità umane sono realtà da sottomettere e da trasformare.